

IL NOME DI DIO È MISERICORDIA

Con questo primo intervento, il biblista p. Giuseppe Dell'Orto ci accompagnerà durante quest'anno di grazia a scoprire il significato e lo scopo ultimo del Giubileo della Misericordia: mostrare, rivelare e testimoniare al mondo la vera natura, il vero volto di Dio così come il Padre stesso lo ha rivelato.

«**L**a misericordia è il primo attributo di Dio. È il nome di Dio. Non ci sono situazioni dalle quali non possiamo uscire, non siamo condannati ad affondare nelle sabbie mobili, dentro le quali più ci muoviamo e più andiamo giù. Gesù è lì, con la sua mano tesa, pronta ad afferrarci e

più ci vergogniamo e ci umiliamo, più presto veniamo inondati dal suo abbraccio di Grazia. Gesù ci aspetta, ci precede, ci tende la mano, ha pazienza con noi. Dio è fedele».

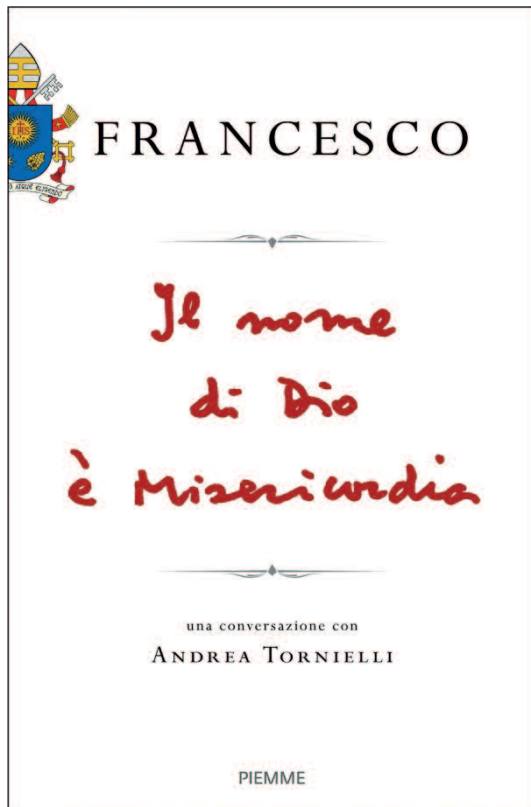
Queste parole, tratte dal libro-intervista a papa Francesco *Il nome di Dio è misericordia* di Andrea Tornielli, esplicitano ancora una volta, con

grande semplicità e delicatezza, quanto sia centrale il messaggio della misericordia nel pontificato del Santo Padre. Una centralità, del resto, annunciata e resa evidente sin dalla scelta del motto, *Miserando atque eligendo*, costantemente ribadita in ognuno dei suoi interventi e che ora culmina nella celebrazione del Giubileo straordinario, inaugurato l'8 dicembre 2015. Già nella *Evangelii gaudium* papa Francesco parlava del «desiderio inesauroibile» della Chiesa di «offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (EG, 24) e lo slancio di questo desiderio adesso invita ciascuno proprio a riscoprire il volto del Padre come volto misericordioso. *Misericordiae vultus* è infatti il titolo significativo della Bolla di indizione del Giubileo; perché «Il Pa-

Il significato e lo scopo ultimo del Giubileo della Misericordia è proprio questo: mostrare, rivelare e testimoniare al mondo la vera natura, il vero volto di Dio così come il Padre stesso lo ha rivelato. Il volto che anche noi, quest'anno, insieme, cercheremo di contemplare.

la misura della misericordia

L'annuncio della misericordia pervade l'intera storia della salvezza, dalla rivelazione di Dio a Mosè sul monte Sinai, fondamento della Alleanza, sino ai testi profetici e salmici, che esprimono come la misericordia di Dio sia non solo legata al passato del popolo d'Israele ma costituisca il fondamento del suo presente e l'essenza della sua speranza. Anche quando l'uomo è infedele, infatti, Dio mantiene inalterata la sua fedeltà, che è parte integrante e imprescindibile della sua natura: «*Perché sono Dio e non un uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira*» (Os 11,9). La santità e il volto di Dio si manifestano nella sua misericordia. La sua collera non dura per sempre (cf. *Sal* 30,6), perché l'amore con il quale Egli si fa incontro all'uomo supera di gran lunga la misura del suo peccato. Come dice san Giovanni Crisostomo: «*Dio è un giudice che non sa calcolare esattamente i peccati e ne ignora molti*». Il metro del Padre non è infatti quello della giustizia retributiva, ma quello dell'amore. È l'amore a ristabilire la giustizia. E il cuore di Dio è «*un cuore di Padre che va al di là del nostro piccolo concetto di giustizia per aprirci agli orizzonti sconfinati della sua misericordia. Un cuore di Padre che non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe*» (Papa Francesco, Udienza generale 3 febbraio 2016); infatti «*Forse che io ho piacere della morte del malvagio [...] o non piuttosto*



a tirarci fuori dal fango, dal peccato, anche dall'abisso del male in cui siamo caduti. Dobbiamo soltanto prendere coscienza del nostro stato, essere onesti con noi stessi, non leccarci le ferite. Chiedere la grazia di riconoscerci peccatori, responsabili di quel male. Più ci riconosciamo bisognosi,

dre, «ricco di misericordia» (Ef 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina» (MV, 1).

sto che desista dalla sua condotta e viva?» (Ez 18,23). «Misericordia non sta contro il messaggio della giustizia. Nella sua misericordia Dio trattiene piuttosto la sua giusta ira, anzi trattiene se stesso, e lo fa per dare all'uomo un'altra possibilità di convertirsi. La misericordia di Dio concede al peccatore una proroga, e vuole la sua conversione; essa è in fondo una grazia che mira alla conversione... La misericordia è la giustizia fattiva e creativa di Dio» (W. Kasper).

La misericordia, in altri termini, non si limita a rimettere le cose a posto (come se nulla fosse successo), ma ri-crea, ristabilisce l'armonia della creazione, dell'originario progetto di Dio, apre una nuova e inedita possibilità di vita. Ed è quanto viene mirabilmente cantato da Davide nel *Misere-re*, là dove l'uomo si rivela capace di dire e riconoscere tutta la verità su se stesso perché sa – nel contempo – riconoscere ed abbandonarsi all'infinito, eterno e fedele amore con cui Dio l'ha guardato e lo guarda.

A questo volto siamo chiamati dunque a guardare per assumerne a nostra volta le fattezze: «*Vivere la misericordia vuol dire riflettere nel proprio essere qualcosa del volto di Dio, vivere l'immagine e somiglianza con Lui per la quale l'uomo è fatto, vivere da figli perché il figlio assomiglia al padre*» (P. Rota Scalabrini).

dalla totalità del peccato ...

«*Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; / nella tua grande misericordia / cancella la mia iniquità. Lavami tutto dalla mia colpa, / dal mio peccato rendimi puro*» (Sal 51,3-4).

L'apertura del Salmo ci pone davanti a una serie di termini importanti. Prima di tutto *la terminologia del peccato*, descritto con tre diversi vocaboli.

Il primo, in ebraico *pesha'*, indica propriamente la «*ribellione*» (reso dalla CEI con «*iniquità*»). Contiene in modo accentuato l'idea di ostilità e rancore. Usato nei confronti di Dio, presuppone che fra Dio e l'uomo vi sia un legame, un'alleanza,



Girolamo dai Libri - Capolettera del Salmo 51

un patto, di cui il peccato è rottura, infedeltà, trasgressione. Il suo uso religioso inizia nel libro dell'Esodo e richiama in particolare le grandi infedeltà d'Israele. La sua nota più saliente è la ingratitudine: «*Udite, o cieli, ascolta, o terra, perché il Signore parla: ho allevato dei figli e li ho resi grandi, ma si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il suo padrone, e l'asino la greppia del suo possessore: Israele invece non mi conosce, il mio popolo non comprende*» (Is 1,2-3).

Il secondo, in ebraico *'awôn* («*colpa*»), deriva dalla radice *'wh* che significa «*torcere*». Il peccato, allora è la «*distorsione*» di ciò che è retto. Non indica tanto l'atto della trasgressione quanto piuttosto la situazione del peccatore: situazione disordinata e meritevole di pena. Il suo senso primitivo contiene probabilmente l'immagine di una cosa contorta, piegata, schiacciata sotto un peso (cf. Sal 38,5: «*le mie colpe mi schiacciano il capo, gravano su di me come un pesante fardello*»).

Infine, il terzo vocabolo, *chatta'* («*peccato*», ripetuto ben 6 volte all'interno del Salmo) che deriva dal

verbo *chata'*, il cui significato originario è quello di «*manca-re il bersaglio*», oppure «*venir meno, non raggiungere*» e in senso traslato «*trasgredire, andare fuori strada*». Come si vede, il senso fondamentale è quello di «*azione mancata*»: è la posizione di chi sbaglia strada o bersaglio, e quindi perde lo scopo. Tale senso rimane anche quando il vocabolo è trasportato sul piano etico: il peccato è uno sbagliare direzione, un venir meno, un perdere.

Scrive Luciano Manicardi: «i tre termini mostrano le diverse maniere del peccare umano:

- peccato è ribellione, rivolta, rottura dell'alleanza, disobbedienza (*pesha'*);
- peccato è deviazione, traviamiento, perversione (*'awôn*);
- peccato è fallimento, insuccesso, smarrimento, perdita (*chatta'*).

Poiché la meta (la vocazione) dell'uomo, di ogni uomo è quella di essere «*a immagine e somiglianza di Dio*» (cf. Mt 5,48: «*Voi, dunque, siate perfetti come / perché è perfetto il Padre vostro celeste*»), il peccato appare come uno spegnere il proprio dinamismo verso la pienezza di Cristo, una mortificare la propria natura, la propria vocazione, la propria maturazione.

«*Questa piena e totale confessione è un atto di grande sapienza, perché è un atto di verità* (1Gv 1,8) ... il peccatore se lo pone davanti (v. 5; Sal 32,5), non per abbandonarsi alla depressione, ma per «*riconoscere*» in profondità la sua condizione bisognosa di salvezza» (P. Bovati).

L'immensità della colpa viene dunque chiaramente riconosciuta, ma contemporaneamente messa in rapporto fiducioso con l'abisso del cuore misericordioso di Dio (cf. Ger 31,20), percorrendo l'intera gamma della terminologia con cui nell'Antico Testamento si descrive la misericordia di Dio verso la sua creatura. Anzi, la confessione del Nome del Dio misericordioso e compassionevole precede la confessione del peccato. In altri termini, *il perdono precede e fonda il pentimento*, non viceversa!



Rembrandt Harmenszoon Van Rijn, *Il ritorno del figliol prodigo*, San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage (particolare)

alla totalità dell'amore!

(Abbi) pietà di me (*chonneni*): o più precisamente «fammi grazia». Nel verbo *chanan* significa essere be-

nevolo e dimostrarsi benevolo, a partire dal significato-base del termine, e cioè "leggiadria". È il bene che si manifesta in modo leggiadro, con lealtà. La richiesta è dunque che il Si-

gnore si mostri lieve, benevolo, clemente. «*Se ho trovato grazia ai tuoi occhi*» è espressione frequentissima nell'Antico Testamento, spesso connessa all'umiltà con la quale ci si riconosce in posizione di inferiorità e si fa domanda (o si ringrazia) della benevolenza altrui. Ha come nota essenziale la gratuità del gesto divino. [Illuminante, in questo senso, la vicenda di Esaù e Giacobbe. Quest'ultimo trova infine il coraggio di dire al fratello «*se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta dalla mia mano il mio dono, perché io sto alla tua presenza, come davanti a Dio, e tu mi hai gradito*» (Gn 33,10). Giacobbe menziona qui e altre due volte (vv. 8.15) quella *grazia/chen* trovata agli occhi di Esaù e non può non ricollegarla alla *benevolenza/chanan* che lui stesso ha così abbondantemente appena ricevuto da Dio. Proprio la benevolenza di cui è stato oggetto lo ha reso capace di deporre ogni rancore ed ogni risentimento. La grazia si riceve gratuitamente e gratuitamente si dona].

Nel tuo amore (ke hasde-ka): più correttamente «secondo la tua tenerezza». Il termine *chesed*, infatti, aggiunge al concetto di "benevolenza" una sfumatura più profonda. Designa, infatti, innanzitutto un atto concreto, un sentimento che si traduce in azione, «un profondo atteggiamento di "bontà"». Quando esso si instaura tra due uomini, questi sono non soltanto benevoli l'uno verso l'altro, ma al tempo stesso reciprocamente fedeli in forza di un impegno interiore» (*Dives in misericordia*, 4 n. 52). È dunque bontà costante e fedele, bontà cosciente, voluta; risposta a un dovere interiore, fedeltà a se stesso. «*Perché il suo amore è per sempre*» (*ki le-'olam chasdô*), canta il salmista per ben 26 volte, come un ritornello (*Sal* 136). Se è vero che la *chesed* divina è gratuita, non motivata giuridicamente, ma frutto di un atto puramente benevolo, è altrettanto vero che essa è "fedele", cioè duratura.

Nella tua grande misericordia (rachane-ka). Nel testo originale troviamo un termine di difficile resa in italiano: *rachamim* che indica propriamente «*le viscere materne*». Dunque, un vocabolo profondamente materno e indica la capacità di portare qualcuno dentro, di immedesimarsi in

una situazione così da viverla nella propria carne, da soffrirne o goderne come di cosa propria. Il Card. Martini ne proponeva questa bella parafrasi: «secondo la tua grande passione per l'uomo, abbi misericordia, o Dio». È il termine della tenerezza materna di Dio. «Di questo amore si può dire che è totalmente gratuito, non frutto di merito, e che sotto questo aspetto costituisce una necessità interiore: è un'esigenza del cuore ... rahamim genera una gamma di sentimenti, tra i quali la bontà e la tenerezza, la pazienza e la comprensione, cioè la prontezza a perdonare. L'Antico Testamento attribuisce al Signore appunto tali caratteri, quando parla di lui servendosi del termine rahamim. Leggiamo in Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49, 15)» (Dives in misericordia, 4 n. 52).

Il Sal 51, dunque, non è tanto un'avvilente meditazione sul peccato dell'uomo, quanto piuttosto un canto della misericordia e dell'amore di Dio; solo di fronte a questo amore è possibile davvero parlare del nostro peccato e comprenderlo, senza più disperare, come ricorda ancora la Dives in misericordia: «In tal modo, ereditiamo dal Primo Testamento – che si compirà nella persona del Cristo, volto misericordioso del Padre –, una specifica, ovviamente antropomorfica, "psicologia di Dio": la trepidante immagine dell'amore, che a contatto con il male e, in particolare, con il peccato dell'uomo e del popolo, si manifesta come misericordia».

conclusione

Ecco dunque che sin dall'inizio, e per tutto il suo prosiegua, il Salmo si presenta come un testo di *confessione* e di *lode*. Al v. 5 si legge infatti: «Sì, le mie iniquità io le riconosco, / il mio peccato mi sta sempre dinanzi». Il verbo «riconoscere» in ebraico è *jada'*, da cui deriva un termine particolare: *tôdah*. Etimologicamente, il vocabolo significa «confessione». Come in latino (*confiteor*), così anche in italiano si può usare il termine «confessare / confessione» in una duplice accezione: in riferimento al-

la propria fede (e allora diventa sinonimo di *professare*), o in riferimento ai propri peccati, e allora ha il senso più comune di «confessione». Lo stesso avviene per l'ebraico: riferito a YHWH sta per la professione di lode e si riferisce sempre a un'azione che Dio ha compiuto nei riguardi di colui che così si esprime. «La professione è lode a Dio come risposta al suo agire che salva, esaudisce e libera» (Westermann). Riferito a un termine designante la colpevolezza dell'uomo, il verbo significa che il

soggetto ammette, confessa il proprio peccato.

Il riconoscimento sincero delle proprie colpe è dunque strettamente connesso al riconoscimento dell'infinito, tenero, fedele amore di Dio per la sua creatura. Se lo sguardo è fissato direttamente sul peccato, è però alla luce della misericordia divina che lo si considera, e lo si affida alla premurosa misericordia di Dio: «come il cielo: noi guardiamo tante stelle, ma quando viene il sole al mattino, con tanta luce, le stelle non si ve-



Sieger Köder, *Nelle mani di Dio*

MISERICORDIA E MISTERO PASQUALE

Il mistero pasquale è il vertice di questa rivelazione ed attuazione della misericordia, che è capace di giustificare l'uomo, di ristabilire la giustizia nel senso di quell'ordine salvifico che Dio dal principio aveva voluto nell'uomo e, mediante l'uomo, nel mondo. Cristo sofferente parla in modo particolare all'uomo, e non soltanto al credente. Anche l'uomo non credente saprà scoprire in lui l'eloquenza della solidarietà con la sorte umana, come pure l'armoniosa pienezza di una disinteressata dedizione alla causa dell'uomo, alla verità e all'amore. La dimensione divina del mistero pasquale giunge, tuttavia, ancor più in profondità. La croce collocata sul Calvario, su cui Cristo svolge il suo ultimo dialogo col Padre, emerge dal nucleo stesso di quell'amore di cui l'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è stato ratificato secondo l'eterno disegno divino. Dio, quale Cristo ha rivelato, non rimane soltanto in stretto collegamento col mondo, come creatore e ultima fonte dell'esistenza. Egli è anche Padre: con l'uomo, da lui chiamato all'esistenza nel mondo visibile, è unito da un vincolo ancor più profondo di quello creativo. È l'amore che non soltanto crea il bene, ma fa partecipare alla vita stessa di Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo. Infatti, colui che ama desidera donare se stesso. La croce di Cristo sul Calvario sorge sulla via di quel meraviglioso scambio, di quel mirabile comunicarsi di Dio all'uomo, in cui è al tempo stesso contenuta la chiamata rivolta all'uomo, affinché, donando se stesso a Dio e con sé tutto il mondo visibile, partecipi alla vita divina, – e affinché come figlio adottivo divenga partecipe della verità e dell'amore che è in Dio e che proviene da Dio. Proprio sulla via dell'eterna elezione dell'uomo alla dignità di figlio adottivo di Dio, sorge nella storia la croce di Cristo, Figlio unigenito, che, come «*luce da luce, Dio vero da Dio vero*» (Credo), è venuto a dare l'ultima testimonianza della mirabile alleanza di Dio con l'umanità, di Dio con l'uomo, con ogni uomo. Questa alleanza, antica come l'uomo – risale al mistero stesso della creazione – e ristabilita poi più volte con un unico popolo eletto, è ugualmente l'alleanza nuova e definitiva, stabilita là, sul Calvario, e non limitata ad un unico popolo, ad Israele, ma aperta a tutti e a ciascuno.

Che cosa dunque ci dice la croce di Cristo, che è, in un certo senso, l'ultima parola del suo messaggio e della sua missione messianica? Eppure, questa non è ancora l'ultima parola del Dio dell'alleanza: essa sarà pronunciata in quell'alba, quando prima le donne e poi gli apostoli, venuti al sepolcro di Cristo crocifisso, vedranno la tomba vuota e sentiranno per la prima volta l'annuncio: «*È risorto*». Essi lo ripeteranno agli altri e saranno testimoni del Cristo risorto. Tuttavia, anche in questa glorificazione del Figlio di Dio continua ad esser presente la croce, la quale – attraverso tutta la testimonianza messianica dell'Uomo-Figlio, che su di essa ha subito la morte – parla e non cessa mai di parlare di Dio-Padre, che è assolutamente fedele al suo eterno amore verso l'uomo, poiché «*ha tanto amato il mondo – quindi l'uomo nel mondo – da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*». Credere nel Figlio crocifisso significa «*vedere il Padre*», significa credere che l'amore è presente nel mondo e che questo amore è più potente di ogni genere di male in cui l'uomo, l'umanità, il mondo sono coinvolti. Credere in tale amore significa credere nella misericordia. Questa infatti è la dimensione indispensabile dell'amore, è come il suo secondo nome e, al tempo stesso, è il modo specifico della sua rivelazione ed attuazione nei confronti della realtà del male che è nel mondo, che tocca e assedia l'uomo, che si insinua anche nel suo cuore e può farlo «*perire nella Geenna*».

Giovanni Paolo II, **Lettera Enciclica "Dives In Misericordia", Cap. V, 7**

dono. Così è la misericordia di Dio: una grande luce di amore, di tenerezza, perché Dio perdona non con un decreto ma con una carezza» (Papa Francesco).

È proprio la certezza del perdono a suscitare le condizioni perché l'uomo possa riconoscere la sua colpa. Il perdono è la condizione che permette di riscoprire sempre e sempre di nuovo di essere avvolti da un amore fedele, che mai viene

meno, qualsiasi ferita si sia stati capace di infliggere a Dio con la propria infedeltà. Rivolgendosi al Dio che è misericordia l'uomo sa e riconosce che in Lui vi è già il perdono.

«*La misericordia non è un obbligo. Scende dal cielo come il refrigerio della pioggia sulla terra. È una doppia benedizione: benedice chi la dà e chi la riceve. È più potente nei più potenti. Al monarca*

sul trono essa si addice meglio della sua corona. Lo scettro di lui mostra la forza del potere terreno, è il segno della riverenza e l'attributo della maestà. Ma la misericordia è più in alto del dominio scetrato, essa ha trono nel cuore dei re, è un attributo di Dio stesso» (W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, Atto IV, Scena I).

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

ESOTERISMO - 1 – *Esoterico* è un termine familiare al linguaggio sapienziale dell'antichità, indicante ciò che sta all'interno (in greco: "eso") e si contrappone a ciò che sta all'esterno (in greco: "exo"), da cui *exoterico* o anche *essoterico*. Non ci stupisce di conseguenza il fatto che questi termini si ritrovino nel magistero degli antichi Padri. In un breve trattato cristiano risalente alla fine del '300, leggiamo un'espressione che può risultarci singolare: «*mistagogia esoterica*». È di Gregorio Nisseno (c. 335-395), uno dei più profondi teologi dell'età patristica, che ne scrive in un immaginario dialogo con la defunta sorella Macrina (*L'anima e la risurrezione*). Egli parla di quanti fanno ingresso nel «*tempio di Dio*» e afferma come «*fra coloro che vi entrano grazie alla professione di fede, vengono preferiti quelli che si sono purificati con aspersioni e altre pratiche purificatorie; e fra questi ultimi, si distinguono coloro che si sono consacrati* – al termine del **catecumenato**, concluso con il battesimo e la cresima, che abbraccia l'**iniziazione exoterica** – *in modo da essere ritenuti degni della **mistagogia esoterica***». Si allude in questo testo alle scansioni dell'esperienza iniziatica conducente alla progressiva penetrazione del **mistero**, e cioè dell'esperienza facente capo alla rivelazione cristiana: la professione di fede, la celebrazione battesimale, la consacrazione crismale.

Ciò fatto, l'animo si apre alla conoscenza esperienziale degli aspetti interiori e profondi della propria fede, che, lo si intuisce, culminano con l'**eucaristia**. Infatti «*dopo il catecumenato e la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione, c'è il tempo della catechesi ai neofiti e cioè della **mistagogia** – quando si è condotti ("agogia") alla penetrazione del "mistero" ("mist-") –, per rivelare loro il senso nascosto e vitale dei riti celebrati. All'inizio, questa catechesi era fatta dal vescovo, normalmente durante la settimana che prolunga la Veglia e la festa di Pasqua. In questo modo, la catechesi rituale si fonda sull'esperienza già vissuta nella celebrazione, per evidenziarne la portata in tutta l'esistenza cristiana. Sotto questo profilo, la catechesi eucaristica, evidentemente, occupa un posto privilegiato nella mistagogia. A ogni modo, era questa la situazione durante i secoli "dell'età d'oro" dell'iniziazione sacramentale dei battezzati adulti (IV e V secolo). Molti grandi vescovi e catecheti di quell'epoca hanno anche prodotto alcune Catechesi mistagogiche, assai note*».

Facendo un balzo di secoli, ascoltiamo lo studioso contemporaneo più accreditato in materia, il celebre "iniziato" René Guénon (1886-1951): «*...Lungi dall'essere solo la religione o la tradizione exoterica – ossia legata alla ritualità nel suo aspetto esteriore – che si conosce attualmente, il cristianesimo delle origini aveva,*

in forza dei suoi riti e della sua dottrina, un carattere essenzialmente esoterico e quindi iniziatico». Di conseguenza egli parla di «**esoterismo cristiano**» e non di «*cristianesimo esoterico*», perché – precisa – «*non si tratta per niente di una speciale forma di cristianesimo, ma dell'aspetto "interno" della tradizione cristiana*». In realtà, l'accento va posto, come vedremo, non su esoterismo ma su cristianesimo.

La tradizione cristiana conosce dunque l'aggettivo esoterico, come qualifica di un aspetto e di una dimensione della dottrina e della prassi religiosa; aggettivo che però nell'accezione corrente ha finito con l'indicare una branca a sé stante del sapere e dell'agire umano, una sorta di super-religione. Ne segue che «*la questione dell'esoterismo cristiano è una di quelle che, ai nostri giorni, sembra presentare delle enormi difficoltà, sia in ordine alla sua importanza in seno al cristianesimo, sia in relazione alla sua stessa esistenza, soprattutto ove si pensi che negli ultimi secoli si è andata sempre più affermando la strana idea che esso non sarebbe mai potuto esistere*».

Accingiamoci dunque a scandagliare questo capitolo, una volta familiare e ora pressoché inedito della tradizione cristiana. Infatti «*il cristianesimo è esoterico, essendo un messaggio d'interiorità: per esso la virtù interiore prevale sull'osservanza esteriore*» o, per meglio dire, *l'esoterismo cristiano «è l'insieme dei simboli – ritualità liturgiche, formulazioni dogmatiche, pre-cettistica morale, aspetti istituzionali e disciplinari, ecc. – in quanto esprimono o manifestano»* il mistero rivelato, poiché, come è stato affermato, «*il compito del Cristo storico è di risvegliare e di attuare il Cristo interiore*».

L'attualità della nostra indagine è legata anche all'esplosione delle «**nuove religioni**» a carattere marcatamente esoterico e gnostico. Un testimone degli «*smarrimenti*» e delle ricerche che segnano oggi il cammino dell'anima, Jacob Needleman, ravvisa in tale fenomeno, di dimensioni ormai planetarie, «*l'urgenza di portare all'aperto quello che era nascosto*». E precisa: «*A tal riguardo il problema è immenso. Il nascosto, il segreto, l'esoterico si riferiscono non a ciò che è esotico e bizzarro ma alla parte profonda dell'uomo, la parte che in noi è ricoperta dalle emozioni dell'io. Per toccare questa parte nascosta è necessario un certo linguaggio... che obbedisca a una logica spirituale, incomprensibile alla mente exoterica. [...] Come fare appello, nello stesso tempo, sia all'io che all'ignoto che è in noi?*». E conclude affermando che «*scritti come La nube della non-conoscenza o la Filocalia sono "l'Oriente" della tradizione cristiana, che corrispondono all'"Oriente" che è all'interno della nostra natura*».

Antonio Gentili